

Marco Ercolani

**La complicità del plurale
di Marco Bellini**

Il libro di versi *La complicità del plurale* (LietoColle, 2020) di Marco Bellini sorprende per la nitidezza con cui le parole disegnano l'evento luttuoso che ha colpito l'autore: la morte del padre. Non a caso uso il verbo *disegnano*: Bellini non cerca parole metafisiche di dolore, dalle risonanze vuote e prevedibili, ma dettagli delicati e spietati nei quali concentrare, come in talismani di aggettivi e di nomi, il dolore del lutto e le emozioni vissute. «Anche le pietre / non sono che un momento»; «Presto l'occhio secco dichiarerò / una musica amputata»; «Sotto la ghiaia a sassi bianchi, il morto / un paio di volte l'anno, si specchiava».

Il libro è diviso in due parti: *La carne in prestito* e *Voce del verbo*, questa a sua volta suddivisa in tre sezioni: «Trovarsi nel rumore della ghiaia», «Dal giardino scomposto», «La misura di un gesto lasciato».

Non sono un esegeta di raccolte poetiche e la mia attenzione per la poesia non è mai scrupolosa attenzione filologica: piuttosto sono un lettore che si lascia guidare da alcune increspature che coglie nelle superfici più misteriose di un testo. Nel caso di Bellini, dalla necessità di ricomporre e ricucire quanto si sa che andrà comunque perduto. «Gli avanzi tra le mani mi portano lì / per farti sapere dei semi neri / messi nella terra e la pancia svuotata / chiede una risposta, un odore di padre / adesso, mentre non hai / più nulla da difendere / e puoi essere / la miseria di ogni uomo».

Quando un poeta si accinge a parlare di un suo lutto privato, corre il rischio di ridurre la poesia a resoconto sentimentale del dolore. Così non è per Bellini, che appare come un orafo attento a sigillare le piccole vibrazioni di una vita in imminenza di morte: «ti abbandonavi accerchiato dagli anni / quegli anni a forma di occhiaie / che non volevi mostrare. Era così / le notizie dagli strumenti e le parole / a far crosta nei polmoni». Le ossa «... bianche / dell'unico bianco / che la morte sa» parlano sempre. Bellini sottolinea la somiglianza del cadavere con il corpo del vivo. Per tutto il libro intreccia un colloquio, austero e attento, con il padre e con se stesso. «Ho visto come fa il cancro a prenderti / padrone, quando decide / di strapparti ai gesti. // Ho visto come riesce ad allungare la mano / e con due dita umide / farsi vento sulla fiamma».

Il poeta parla della lezione che la morte impartisce a ognuno di noi, a chi muore e a chi vede morire. «La malattia può insegnare molto / prima di ucciderti, questa / è l'ultima lezione condivisa». Il pensiero belliniano è sempre una vicinanza ai momenti estremi del vivere, una scommessa con un dire che non si arresta neppure quando sarebbe più semplice, e meno doloroso, tacere. «Che cosa parlava e verso dove? / Il freddo di un ruscello da seguire / o un vapore alto da raggiungere? / Presto la morfina avrebbe ritrovato le vene / portato lontano / dal corpo così pesante».

Questo mio “contrappunto” con la voce di Bellini ha un solo scopo, per il lettore: evidenziare il muto coraggio del poeta che, di fronte a un lutto privato, tratteggia gli archetipi universali di un dolore *a bassa voce* che appartiene a tutti noi: «...e l'impotenza / era in una coperta tirata su / a coprire la spalla. Entravi / in una dissolvenza».

In un libro precedente, *La distanza delle orme* (La Vita Felice, 2015), Bellini parlava di un rituale di sepoltura che riguardava i neonati di un'isola indonesiana. I loro corpi venivano racchiusi all'interno di una cavità scavata nel tronco di un albero sacro: la credenza era che il fusto dell'albero, crescendo, avrebbe portato l'essenza del bambino verso il cielo: «Vivono la morte, un giorno / per ogni giorno portato su / verso l'alto il gesto, ascendono / con un passo di cellulosa, proteso. / Per loro che non sanno, l'ombra / del tronco con le ore si sposta / misura tra l'erba il dono mancato».

Vita e morte sono intensamente vicine, nell'opera di Bellini, come esperienza di un viaggio comune. «L'avresti fatto il viaggio / se qualcuno avesse detto / parlato prima?». Ma nessuno dice e parla *prima*. Ognuno di noi è sempre all'inizio di se stesso. E un padre che muore, muore sempre per la prima volta. «Proprio oggi / che sei passato nell'aria assoluta / da un presente nuovo / rimetto il divario lasciato / e tutta l'attesa che mi resta. // Oggi che sono / il tuo seme perduto». Bellini ci racconta la “complicità del plurale” proprio nel momento in cui, descrivendo nei minimi dettagli la morte del “secondo genitore”, non la sente solo sua, “unica”, ma “plurale”, condivisa da ogni possibile lettore, anche nella infinita stanchezza del descrivere e del dire: « Un capello staccato dal bulbo / caduto nel lavandino». Ma ormai il poeta è oltre il suo lutto e il dialogo con il padre deve finire: «Sei stanco ora, siamo stanchi / lasciamo stare ogni cosa».